

Immunità: non è illegittima, è illecita

Segue dalla prima

È il disagio che provano di fronte alle ferite continue che vengono inferte alla nostra Costituzione. Parlo di una popolazione moderata che peraltro si considera intransigente e giustamente sul rispetto dei principi.

Questo senso di disagio si accompagna ad un altrettanto forte senso di impotenza dei meccanismi istituzionali (parlo di organi e di procedure) a fronteggiare un disegno eversivo i cui contorni sono ogni giorno più precisi e che tende a colpire il principio cardine della divisione-separazione dei poteri.

L'attacco clamoroso alla magistratura condotto a raggio amplissimo (dalla Corte Costituzionale, alla Corte di Cassazione, dai Giudici di Perugia a quelli di Milano, dai collegi giudicanti ai pubblici ministeri) con un'insistenza ossessiva (commenti durissimi dopo ogni atto giudicante o anche contro una semplice requisitoria) con un dispiegamento di interventi di ogni tipo e senza precedenti (le ispezioni a Milano vanno ben oltre la ordinaria amministrazione), con un esercizio del potere di iniziativa legislativa utilizzato come clava minacciosa (la legge Cirami, la separazione delle carriere, le immunità ecc.), con un linguaggio (giudici golpisti, fiancheggiatori della sinistra) che è riduttivo definire solo intimidatorio.

Ebbene, di fronte a questo attacco che ha aperto, è inutile negarlo, una delle più gravi crisi istituzionali della nostra storia costituzionale, quali sono i rimedi che offre il nostro sistema costituzionale?

Si potrebbe pensare ad un conflitto

da portare in Corte Costituzionale. Astrattamente ce ne sono i presupposti perché si nega la competenza della magistratura a giudicare i reati privati e pregressi dei politici. Un conflitto di questo tipo dovrebbe essere sollevato dal Consiglio superiore della Magistratura. Qualcuno ha riflettuto sul fatto che il Csm con l'assurda norma sul potere di blocco (alias "quorum") dei cinque laici, introdotta con la legge n. 44 del 2002, è praticamente ridotto al silenzio da questo punto di vista?

Le devastanti esternazioni del presidente del Consiglio, che i costituzionalisti giudicano non protette (soprattutto quelle verso il potere giudiziario) né dall'art. 21, né dall'art. 68 della Costituzione, anziché placarsi sembrano trovare ogni volta nuova linfa nelle indignate reazioni interne e nel grave imbarazzo con cui vengono accolte sulla scena internazionale. Sul terreno parlamentare, in mancanza di un serio statuto dell'opposizione, con regolamenti e interpretazioni presidenziali che consentono di far passare, per ora al Senato, in soli tre giorni, con un emendamento ad una legge ordinaria e impropria (la legge Boato di attuazione dell'art. 68 Cost.), un provvedimento di immunità viziato da una radicale forma di incostituzionalità, i margini di agibilità appaiono ancora più ridotti.

Mi sento di dire che si tratta di una legge radicalmente nulla che, come tale, potrebbe essere, ancor prima che dichiarata incostituzionale, disapplicata da qualsiasi giudice

ROBERTO ZACCARIA

Maramotti



E già si parla di un'approvazione alla Camera entro il 21 giugno.

È quasi pleonastico osservare che in questo contesto il controllo pressoché totale della radiotelevisione consente di confinare le notizie su questo argomento in margini secondari dell'informazione e ridurle ad un problema di ordinario equilibrio tra maggioranza e opposizione. Apparentemente, con un ben orchestrato gioco delle parti.

Non è così, non deve essere così. La legge sulle immunità per le alte cariche dello Stato, che come è stato già detto più volte riguarda il solo Presidente del Consiglio, costituisce per la forma e per la sostanza il più grave strappo costituzionale operato dal Parlamento in questa legislatura. Al confronto la Cirami che è stato indubbiamente un provvedimento estremamente negativo, è molto, molto meno grave dal punto di vista costituzionale.

Non so se tecnicamente vi siano nei comportamenti, indubbiamente gravi, collegati e conseguenti messi in atto in questi mesi dal Presidente del Consiglio gli estremi del reato di attentato alla Costituzione che è certamente una fattispecie gravissima, (non sono un penalista ed ho espresso già i miei dubbi in un articolo su Europa qualche giorno fa) sono però convinto, come costituzionalista, del

fatto che la legge approvata dal Senato è una legge più che incostituzionale.

Avendo visto e ascoltato anche altre opinioni in proposito, mi sento di dire che si tratti di una legge radicalmente nulla che, come tale, potrebbe essere, ancor prima che dichiarata incostituzionale, disapplicata da qualsiasi giudice.

Un caso che come ha ricordato Pace, citando il grande Esposito, configura una illecita assoluta più che una illegittimità. Una bella beffa per chi ha fatto una serie di calcoli fondati anche sulla sospensione del processo durante il probabilissimo rinvio alla Corte.

Se così stanno le cose l'esposto dei sedici senatori presentato negli stessi giorni dell'approvazione di questo provvedimento rappresenta una fortissima esortazione alle massime cariche istituzionali di pronunciarsi per bloccare una gravissima deriva istituzionale.

Crede anche che alla Camera, dove il Presidente Casini ha dimostrato in passato una particolare sensibilità istituzionale questi aspetti "clamorosi" di incostituzionalità debbano essere meglio valutati e, se del caso, corretti.

Crede che l'opposizione che ha fatto sulla legge Cirami una così forte battaglia ostruzionistica in Parlamento debba metterla nuovamente in atto anche per dimostrare sintonia con quell'opinione pubblica che non accetta questo attacco brutale alla Costituzione e che dall'atteggiamento parlamentare del centrosinistra prenderà lo slancio per varare immediatamente dopo l'approvazione (non auspica) di questa legge sull'impunità un grande referendum abrogativo.

segue dalla prima

Le ricette sbagliate

Quella strada è oggi preclusa per il fatto che l'area mondiale in cui il reddito cresce, l'Asia, è un'economia che cresce attraverso le esportazioni e non le importazioni come l'America degli anni '90; per converso l'economia americana cresce poco e, per compensare gli eccessi passati di investimento sul risparmio interno, tende a ridurre il disavanzo esterno attraverso l'indebolimento del dollaro che rende impraticabile la crescita europea tirata dalle esportazioni.

La seconda strada è quella degli investimenti: manifatturieri, in costruzioni e pubblici. Gli investimenti manifatturieri languono perché le previsioni di domanda futura non sono rosee: in questa condizione una riduzione del costo del denaro dello 0,5%, come quello deciso dalla Bce, non serve quasi a nulla (una politica monetaria espansiva potrebbe avere qualche effetto solo se modifica il trend euro-dollaro) e le agevolazioni fiscali di Tremonti agli investimenti, a prescindere se la Commissione europea li consenta o meno, servono a far guadagnare maggiori profitti netti alle imprese, ma non servono ad aumentare gli investimenti. Gli investimenti in abitazioni sono più sensibili alla riduzione dei saggi sui mutui e sembrerebbe quindi che su questo terreno le cose possano andare meglio e che ci si possa aspettare una ripresa della produzione edilizia, invece non è così. Infatti il volume dei mutui dipende sì dal prezzo praticato al mutuatario (bassi saggi molta domanda), ma anche dal razionamento del credito da parte delle banche, le quali, a

fronte di redditi da lavoro incerti, giudicano la concessione del credito troppo rischiosa (le banche del Piemonte sono restie a concedere credito a lavoratori della Fiat o dell'indotto che possono essere licenziati). Infine gli investimenti pubblici: servono per aumentare la domanda di investimenti pubblici in reti ed infrastrutture che la Ue dovrebbe compiere in maggior misura e finanziati con debito: servono per aumentare la domanda di oggi e le economie esterne di domani. L'operazione richiede tuttavia tempo, soprattutto in Europa ove un assetto istituzionale adeguato ha da essere costituito.

La terza via è quella dell'aumento del consumo. Si può ottenere per tre vie. Politica monetaria espansiva e aumento delle vendite a rate: vale la stessa cosa detta per i mutui. Politica fiscale espansiva e riduzione delle imposte per le famiglie (circa le imprese si è già detto): chi può farlo lo faccia, non è certo possibile per chi, come noi italiani, deve ogni anno ottenere un 5% di avanzo primario per ridurre il peso del debito/PIL. Crescita dei redditi da lavoro. E qui veniamo alla questione della flessibilità del lavoro in connessione con la fase congiunturale.

I percettori di reddito da lavoro spendono in funzione diretta della dinamica del loro reddito e in funzione inversa della volatilità nel tempo dello stesso. È da luglio scorso che in Italia le retribuzioni orarie presentano una dinamica inferiore a quella dell'inflazione: quindi i redditi reali diminuiscono. Se a ciò si aggiunge una legislazione sul lavoro che rende i lavori più precari e quindi le retribuzioni più volatili il gioco è fatto: ci siamo preclusi anche questo canale di crescita della domanda aggregata. Non stiamo poi a lamentarci che l'economia

ristagna. Siccome questa mia proposizione è fuori dal coro di plausi per il raggiungimento di maggior flessibilità del mercato del lavoro, occorrono due precisazioni: una di teoria economica, l'altra in tema di azione collettiva. Se un'economia cresce a tassi sostenuti (ammettiamo che sia tirata dalle esportazioni) e la domanda di lavoro cresce più della produttività, una politica che, rendendo più flessibile il mercato del lavoro, aumenta l'elasticità dell'offerta di lavoro al reddito è una buona politica (dal punto di vista dei consumi la maggior volatilità delle retribuzioni è compensata dalla consistente dinamica delle stesse). Questo non vuol dire però che l'ordine di causalità vada dalla flessibilità del mercato del lavoro alla crescita del reddito, perché così non è. Infatti se il reddito ristagna le "riforme" invocate da Duisenberg, D'Amato e Maroni hanno sulla dinamica del reddito l'effetto contrario di quello da loro delineato per l'effetto depressivo sui consumi. Le "riforme" fatte ora non stimolano, ma deprimo.

Stando così le cose ci si potrebbe obiettare che non è pensabile che gli imprenditori, nel richiedere maggiore flessibilità, siano soggetti ad un abbaglio. La realtà è che industriali e commercianti individualmente hanno interesse che nella loro impresa vengano condizioni di massima flessibilità del lavoro, ma non nell'economia nel suo complesso (quindi non in quelle degli altri imprenditori). Siccome nessuno di loro può individualmente sostenere questa tesi, si pone un classico caso di azione collettiva. Ma per far ciò ci vuole un governo che abbia un progetto e non un governo piegato alla "captatio benevolentiae" della sommatoria di interessi individuali.

Ferdinando Targetti

Dio ci salvi dai fondi pensione

Nelle trame del regime militare nessuna voce può chiedere spiegazioni. Per gli stregoni dell'economia porte spalancate. L'Argentina del presidente Menem ne ricopia felicemente le regole. Ma dopo un po' di anni succede qualcosa. La crisi sono un vaso dilatatore: gonfiano e fanno scoppiare le ipotesi elaborate al computer. Quando a Buenos Aires cade il muro del neoliberalismo, gli allievi profeti chiamati a riordinare i conti della serenità mai conquistata, si accorgono dello strabismo dei laboratori economici lontani dalla vita della gente. Che ha abitudini riprovevoli. Mangia, vuol dormire su letti decenti, mandare figli o nipoti a scuola, e magari anche la pizza il sabato sera. Qualche volta resta senza lavoro. Insomma, fastidi non previsti dalla perfezione dei programmatori. Adesso sembrano dubbiosi: certi miracoli sono stati costruiti con piedi piantati per terra o erano perle di vetro colorato da vendere a selvaggi inconsapevoli dei labirinti dell'economia? Ecco l'esclamazione del ministro che maneggia la finanza argentina - Roberto Lavagna - riconfermato nella sua poltrona per la stima che gli ha dimostrato il Fondo Monetario Internazionale. Per Lavagna una parte importante della crisi che travolge il Paese è legata alla privatizzazione dell'assistenza e delle pensioni. «Dio ci salvi dai Fondi Pensione. Non funzionano. Torniamo indietro. Solo un sistema misto può tirarci fuori dal disastro». Ci si tor-

menta anche nel paradiso cileno. Le borse in crisi degli ultimi anni hanno mangiato i versamenti che ogni dipendente destina alle società alle quali affida il proprio futuro. Le commissioni trattenute dalle assicurazioni (sfiorano il 30 per cento) non solo bruciano i prelievi obbligatori senza aggiungere un centesimo al gruzzolo messo da parte, ma cominciano ad erodere lo stesso gruzzolo per colpa di Wall Street e delle sue sorelle restie a mettere la testa a posto. «Il sistema obbligatorio di Menem e Domingo Cavallo è tragicamente fallito». Un disastro per chi paga. Dal '94 ad oggi la raccolta dei fondi è stata di 26.920 milioni di dollari. Ne sopravvivono 20.786. Mentre le quattro grandi società che dominano il mercato assicurativo, hanno certificato guadagni per 3 milioni e 400 mila dollari. Il sospetto è un utile più rotondo. Un salario al quale sono stati prelevati 100 dollari nel '94, oggi si ritrova con 85 dollari. Se li avesse messi in banca, le pur traballanti banche di Buenos Aires, potrebbe contarne 118. Almeno le casse dello stato ne hanno tratto beneficio? «Neanche per idea», risponde Lavagna. Le casse dello Stato hanno sofferto per tre ragioni. Dovendo mettere in moto le assicurazioni private, sono stati concessi sgravi fiscali: milioni e milioni di dollari in meno d'entrata. Ma non basta. Ormai lo Stato non vede un solo centesimo. I prelievi passano direttamente dai registri del datore di lavoro alla contabilità delle società che gestiscono i fondi. Purtroppo non tutti i dipendenti sono ammessi al contributo obbligatorio. Chi lavora in nero non esiste e la folla delle anime morte impegnate nella produzione, insegnamento privato o mille mestieri, si

allarga nello svanire del mercato in crisi. Chi guadagna meno di 100 dollari al mese, resta fuori. Perché sono prelievi insignificanti per i manager incaricati della raccolta, con spese di marketing e pubblicità. E quando arriva l'età della pensione, lo Stato deve pagare gli assegni sociali. Emorragia sempre più preoccupante. Gli argentini che non figurano fra le formiche col gruzzolo della sopravvivenza, sono ufficialmente 850 mila. In realtà molti di più. Destinati a crescere man mano che altre volpi grigie compiranno 65 anni. Senza contare gli invalidi: i loro nomi non figurano negli elenchi privati. O le vedove dei lavoratori che non hanno raggiunto la capitalizzazione prevista. Si torna all'antico, aggiornato su modelli svizzeri, ripetono Lavagna e Graciela Camaño, ministro del lavoro. Il 25 o 30 per cento delle ritenute di dipendenti oggi tra i 21 e 30 anni, potrebbe finire nelle casse pubbliche. La stessa percentuale, obbligatoriamente, verrebbe raccolta dai privati. Su ciò che resta ognuno potrà decidere cosa fare: investirli dove crede o affidarne la gestione al proprio sindacato. In Svizzera è quasi regola. Ma i sindacati argentini sono talmente chiacchierati e la vita dei loro leader riproduce la dolcezza di ogni politico o imprenditore; insomma, Buenos Aires non è Zurigo. La controffensiva di assicurazioni e banche che fanno girare i fondi è già in movimento. Sarà un confronto interessante. Come nell'industria farmaceutica, la cavata Argentina potrebbe illuminare il ricettario dei maghi impegnati a rimpostare le nostre pensioni. «Strutturalmente», è la parola ancora misteriosa che prima o poi spiegheranno.

Maurizio Chierici



cara unità...

Da appassionata lettrice saluto l'«amico» Corrado

Michela Montanini

Da appassionata lettrice delle sue rubriche a malincuore saluto quello che ormai consideravo un amico: Corrado Stajano, firma storica del Corriere. Un amico che ha avuto il doloroso coraggio di dimettersi e urlare contro "l'arroganza del governo, contro una proprietà subalterna, contro le interferenze ai danni di un possibile libero giornalismo", come lui stesso si è espresso, ospite della vostra prima pagina. Righe in cui traspare vivamente il rammarico e il turbamento umano e professionale per questa sua scelta e per la pericolosa realtà causata dall'ennesimo colpo di mano di Berlusconi. Vicenda sordidamente eloquente quella di via Solferino! Per solidarietà al gesto di Stajano, e all'ormai ex direttore De Bortoli non comprerò più una copia del Corriere della Sera, ma tristemente mi accorgo che già da tempo, per le stesse motivazioni delle dimissioni di Stajano non compro più una numerosa quantità di quotidiani, mensili, non mi servo in alcune banche, assicurazioni, non guardo telegiornali tranne che su una rete...e lo spazio di scelta restante è veramente poco!! Questa claustrofobica sensazione di chiusura, di latitante libertà di espressione mi logora e

preoccupa. Un fin troppo stridente contrasto in un paese democratico. Ciao Corrado! Cara Unità, non mollare!!

Grazie per aver pubblicato le parole di Corrado Stajano

Antonio Pezzotta

Cara Unità, un grazie sincero per la pubblicazione dell'articolo di Corrado Stajano sulle sue dimissioni dal Corriere della Sera. È la seconda volta che ho l'occasione di leggere Stajano, non essendo un lettore del Corriere; la prima volta fu il suo libro sul delitto Ambrosoli che resta, a mio parere, un raro esempio di giornalismo di indagine su uno dei tanti esempi di turpitudine politica mescolata al malaffare e al gangsterismo. Con l'articolo di oggi relativo alle sue dimissioni ho la conferma da Stajano che ci sono ancora persone con "la schiena dritta" che non accettano di farsi servi del berlusconismo montante, a differenza dei tanti che galleggiano in questo mare di schifezze come nulla fosse. Ho da oggi l'ennesimo motivo per continuare a leggere l'Unità.

Ma a Bologna la destra ha già perso

Giovanna Ferrari, studentessa

Cara Unità, ho appreso ieri, dalla vostra prima pagina, dell'invito a Cofferati a candidarsi sindaco di Bologna. Nell'articolo seguiva una lunga lista di pregi che lo rendono, secondo la direzione dell'Ulivo, candidato ideale per battere la destra a Bologna. Mi è venuto da ridere. Io vivo a Bologna da 24 anni, sono nata in questa bella città profondamente di sinistra, credo di conoscerla abbastanza bene.

È lampante in questa città il fallimento della giunta Guazzaloca, un sindaco che da 2 anni non si fa vedere quasi mai in consiglio comunale e mai tra società civile, quasi si vergognasse dei disastri che ha combinato, quasi si nascondesse davanti all'evidente tragico fallimento che sono stati gli anni del suo mandato.

Cari compagni, a Bologna non c'è nessun mostro della destra da sconfiggere, c'è un errore già rimosso, un errore compiuto da un elettorato infastidito da problemi che non erano stati risolti dalla sinistra e che sono stati moltiplicati esponenzialmente dalla destra, la città è più nostra di prima e per capirlo basta andare a fare un giro in centro, basta passeggiare, sentire il nervosismo, il malcontento per una città data in pasto a qualche ricco incompetente.

La metropolitana: una tragicomica bufala inscenata per spendere soldi pubblici e fingere di risolvere il problema del traffico, problema che 5 anni fa non esisteva in confronto ad ora, basti pensare che in via Rizzoli, strada che un tempo era transita solo da autobus vista la sua centralità, la giunta Guazzaloca ha dovuto mettere 2 semafori per regolare un flusso di macchine

insostenibile. Basti pensare al fatto che al sabato pomeriggio a causa delle macchine parcheggiate in terza fila sotto le due torri, capita spesso che i passeggeri degli autobus che non riescono a passare siano costretti a scendere e spostare di peso le macchine. Fare una metro a Bologna è inutile viste le dimensioni della città, impossibile secondo tutti gli ingegneri che l'hanno studiata (a parte quelli ascoltati da Guazzaloca) a causa del fatto che il terreno è completamente argilloso. Io davvero non capisco come fate a dire che ci vuole Cofferati a Bologna per vincere. Credo che potrebbe bastare un perfetto sconosciuto per vincere a Bologna per il semplice motivo che non verrà mai rielelta una lista di centro destra.

Cofferati ha tante doti, è vero, ma allora perché non aspettare e candidarlo alle politiche? L'asso è meglio giocarlo in una partita minore e per di più già vinta o tenerselo per cercare di rimettere in piedi una forza politica che comprenda i movimenti tante altre forze a livello NAZIONALE?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it